

LA VICENDA DI TOMMASO OVVERO: UN TORTUOSO CAMMINO DI FEDE

Leggo Gv 20,19-29

1) I racconti di apparizione del Risorto

Non possiamo leggere i diversi racconti di apparizione del Risorto con la leggerezza di chi li conosce soltanto per sentito dire. Quello è il *kerygma* del cristianesimo, l'annuncio base, la pietra miliare su cui si fonda la fede cristiana: come dice Paolo in I Cor 15 “*se però Cristo non è stato risuscitato, vana è la nostra predicazione e vana è anche la vostra fede*”. Ma come dobbiamo leggere i racconti delle apparizioni? Se andiamo a leggere i racconti come la cronistoria precisa ed esatta dei giorni successivi alla morte di Gesù ci rendiamo conto che qualcosa non torna: alcuni racconti sembrano contraddirsi, intrecciarsi, intersecarsi, confondersi...

Cerchiamo di dare una prima spiegazione sulla natura dei racconti delle apparizioni: non si tratta di una cronistoria puntuale dei primi giorni dopo la morte di Gesù, ma è il difficilissimo tentativo di rendere con le parole l'esperienza di fede dei discepoli e delle discepole di Gesù, testimoni oculari della sua morte e resurrezione. Con altre parole: i testi delle apparizioni cercano di spiegare, con un linguaggio comprensibile e con metafore, similitudini, espressioni bibliche conosciute, ciò che stava rivoltando la coscienza dei discepoli e delle discepole di Gesù dopo la morte del loro maestro. Delusi dalla sua morte, vista come un fallimento, e delusi dall'aver creduto in lui (le promesse di Gesù paiono non realizzate) ai discepoli e alle discepole succede una cosa inaudita e incredibile: una presenza si impone loro, una presenza che è comprensibile solo alla luce delle promesse di Gesù. Mi spiego meglio: i discepoli e le discepole non vedono Gesù come voi vedete questo foglio che vi sta davanti! I discepoli e le discepole si trovano di fronte a qualcosa che ha ben poco di miracolistico e immediato: se fosse stato così semplice, perché i racconti indugiano tanto sul mancato riconoscimento? Il Risorto si mostra davvero loro, ma non nella forma banale e semplicistica di un morto che cammina, o di un fantasma, o di uno spirito: la presenza che si impone loro (una presenza reale, ma che viene dall'altra parte, dall'al-di-là, dalla parte di ciò che è compiuto) non è un'evidenza chiara e ovvia, è invece una presenza da interpretare. E il cammino di interpretazione è possibile solo se si torna alle parole di Gesù, ai suoi gesti, alle sue promesse (ecco il senso di: tornate in Galilea!). Bisogna percorrere un cammino di fede per comprendere che quella presenza è davvero il Risorto e che davvero le promesse di Gesù non sono state vane, ma compiute. E le prime a compiere questo difficile cammino di fede sono state le donne, più avvezze ad occuparsi di questioni di vita (nella nascita) o di morte (nella cura dei defunti).

2) Una ferita che si fa assenza

Il cammino di fede di Tommaso è estremamente tortuoso, fatto di alti e bassi. Giovanni ci presenta Tommaso in tre momenti fondamentali, seguiamo il suo percorso.

In **Gv 11,16** Gesù si appresta a scendere a Betania da Lazzaro “Disse allora Tommaso, chiamato Didimo, ai condiscipoli: Andiamo anche noi a morire con lui”. Tommaso è pronto, entusiasta, disposto anche a morire per e con Gesù (sulla falsa riga di Pietro che promette di non abbandonare mai Gesù, anche questa affermazione di Tommaso risulta esagerata e precipitosa, se si considera che sarà solo Gesù a morire e Tommaso fuggirà insieme agli altri).

In **Gv 14,5** ci troviamo nel contesto dell'ultima cena e Gesù sta parlando di quello che gli sta per succedere quando Tommaso chiede: “Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?” Gli dice Gesù “Io sono la via e la verità e la vita”. La domanda di Tommaso denota incomprendimento, è vicino a Gesù, ma non lo capisce e soprattutto non lo capisce adesso, quando il gioco si fa duro e la prospettiva è realmente la morte.

In **Gv 20,24**, il nostro brano, ci viene detto che “Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù”. Si può però tranquillamente ritenere che fosse presente all'annuncio di Maria di Magdala in Gv 20,18 “Maria Maddalena andò ad annunciare ai discepoli: Ho visto il Signore! E quanto le aveva detto”. Perché allora non si trova con gli altri ad aspettare? Gli altri stavano a porte chiuse, per paura dei Giudei, ma stavano e aspettavano, benché non avessero compreso appieno l'annuncio di Maria (ma avevano paura solo dei giudei? O anche di tutti gli altri? Del giudizio

di tutti quelli che li avevano visti stare con Gesù e che adesso li vedevano tristi e delusi perché avevano creduto a delle promesse che si erano rivelate fallimentari? Avevano paura di credere all'annuncio di Maria, paura di essere nuovamente delusi?). Tommaso non stava proprio, era altrove. Perché non c'era? Cosa significa questa assenza?

Al v.25 leggiamo: “Dicevano allora a lui gli altri discepoli: Abbiamo visto il Signore!”. Dicevano: all'imperfetto, con il significato di “continuavano a dire”. Tommaso non ci casca più, ha già dato troppo credito alle promesse di Gesù e ne è rimasto bruciato, scottato, ferito. Preferisce stare lontano, preferisce chiudere non solo la porta, ma anche il cuore. Salvo poi lasciare un piccolo spiraglio: posso tornare a credere se... se vedo... se metto...se metto...

E Gesù asseconda le sue condizioni, invitando Tommaso (con una serie di imperativi!) a fare quanto chiedeva: metti... vedi... metti... E l'ironia dell'Evangelista lascia qui un vuoto: non ci viene detto che Tommaso tocca, ma che Tommaso esclama la più alta professione di fede mai esclamata “Mio Signore e mio Dio!”.

3) Dall'eccezionalità dei segni alla normalità dell'affidarsi

v. 29 “Gli disse Gesù: Perché mi hai visto hai creduto? Beati coloro che pur non avendo visto hanno creduto”.

Scriva Roberto Vignolo in un suo bellissimo libro sul Vangelo di Giovanni dal titolo *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in San Giovanni*:

“Gesù invita lui e i lettori a chiedersi se l'esperienza diretta dei segni prodigiosi sia davvero da considerarsi assolutamente determinante per la fede. Il tutto in vista di una rivalutazione della fede fondata sulla parola, prima che sul segno”

Che cosa significa avere fede? Significa credere a qualcosa che non capiamo solo perché ci viene detto con autorità da qualcuno (nello specifico dalla Chiesa a cui lo ha detto con autorità – non si sa bene in che modo – direttamente Dio? Oppure dalla Madonna apparsa chissà dove?). Significa credere a quelle cose che abbiamo imparato a catechismo e che abbiamo lasciato nella forma abbozzata e bambinesca di allora mentre tutto il resto in noi è cresciuto? Significa ubbidire a dei comandi divini convinti che se “non ci comportiamo bene” saremo puniti? Significa credere al famoso “Dio tappabuchi” di cui parlava già Bonhoeffer e che ci viene comodo quando non troviamo risposte più convincenti su questioni come il dolore, la malattia, la morte?

Avere fede significa affidarsi, significa riconoscere che la Parola di Dio è l'unica Parola che ci permette di vivere una vita piena e realizzata, è realmente Parola di vita e le sue promesse sono realmente affidabili. L'affidarsi è questione quotidiana, fa parte della vita di tutti i giorni: per vivere ci si deve affidare. Ma cosa/chi è realmente affidabile? La Parola di Dio è realmente affidabile nella sua pretesa di essere Parola di vita, ovvero parola in grado di guidare la mia vita, qui e ora?

La normalità di un cammino di fede non è quello di chi riceve dei miracoli, o di chi ha delle apparizioni, ma è quello di chi deve prendersi in mano la propria vita e viverla (nella sua quotidianità, con le sue gioie e dolori) cercando qualcuno di affidabile a cui dare credito.

4) Urgenza dell'evangelizzazione

La questione più urgente che la Chiesa dovrebbe affrontare oggi è quella dell'Evangelizzazione.

L'ignoranza biblica (e religiosa in generale) è dilagante, l'immagine del cristianesimo (e di chi si dice cristiano) è squalificata o fatta propria da soggetti pubblici che di cristiano non hanno proprio niente, gli unici che conoscono qualcosa sembrano essere i fondamentalisti (con il loro uso discutibile della sacra scrittura), i più si affidano a sedicenti segni miracolistici che di quotidiano, normale o razionale non hanno proprio niente.

In una situazione così desolante occorre continuare ad annunciare l'Evangelo, ad annunciare la vita di un uomo (realmente umano, in tutto e per tutto) che ha saputo vivere la sua vita in una maniera tale da mostrare da un lato il vero volto dell'umano (ovvero che cosa significa vivere in pienezza secondo lo standard di Dio) e dall'altro il vero volto di Dio (quel padre dall'utero di madre misericordioso e affidabile, il cui unico desiderio è che la nostra vita sia realizzata in pienezza, come quella di Gesù).